

Io sono “marrone”

[20 maggio 2015](#) di dott.ssa Chiara Del Nero

Mi chiamo Chiara Del Nero. Al di là dei miei simpatici dati anagrafici, io sono nera – o meglio – «*io sono marrone*» come ho sempre preferito precisare da bambina. «*Marrone come la cacca*», mi sentivo rispondere, alch  ribadivo: «*E' vero. Ma anche come la cioccolata; io preferisco una prospettiva pi  dolce*».

Che ero nera era vero; perch  arrabbiarmi con compagni che esprimevano l'ovvio? La rabbia non avrebbe cambiato la mia condizione cromatica. Ero nera e lo sono tutt'ora ma non   tutto quello che sono.

Nella mia infanzia e adolescenza, ricordo di aver affrontato pochi episodi offensivi razziali. Sono stata fortunata ma fortunati sono stati anche i ragazzi e le ragazze che hanno gravitato intorno a me in quegli anni. Penso che abbiano avuto un contesto familiare ed educativo in genere capace di insegnar loro il rispetto e il confronto con la diversit , guardando ad essa come opportunit  di crescita senza temerla. E' la paura che dispone allo screditamento dell'altro, insieme alla percezione di incapacit  nel contrastare la minaccia. E maggiore   il nostro senso di inefficacia e peggiore sar  lo screditamento. La cosa *buffa*   notare che il confronto si trasla dal piano comportamentale, dove il rischio   di perdere, al piano genetico e identitario, dove non c'  possibilit  di confronto.

Si nasce bianchi o neri, cristiani o ebrei o musulmani non per scelta o virt .

Per caso.

L'essere umano, in tutte le epoche, ha temuto, screditato, perseguitato ora una ora l'altra razza o religione... In questi anni, schiacciati dalla perdita dei valori oltre che dell'incertezza lavorativa, abbiamo paura che ci venga portato via quel poco che sentiamo nostro o che crediamo ci spetti di diritto. Ma dove sta scritto che una persona dalla pelle nera non possa essere migliore di *un bianco* in qualcosa? Perch  non pu  essere un migliore studente o un migliore atleta o un miglior professionista? Perch  denigrare invece che accettare la sfida e assumersi la responsabilit  dell'esito del confronto? Perch  non migliorare se stessi invece che infangare l'immagine altrui?

I nostri avi, primitivi, guardavano al diverso come una minaccia da evitare. Ma ai giorni nostri la vera minaccia evolutiva   proprio la discriminazione mossa dalla paura, dalla motivazione di rango. Prevaricazione e prepotenza non sono sinonimi di forza a 360 . E' nell'ascolto dei punti di vista che si svela la vera forza. Soltanto chi   sicuro di s  non teme il confronto col *diverso* (nero o bianco, grasso o magro, ebreo o musulmano...).

Io, senza scomodare i massimi sistemi e confrontarmi col concetto di razzismo, ho sempre preferito credere che, in quegli episodi, i compagni mi importunassero per povert  emotiva o per invidia o per ignoranza oppure per *sentito dire da terzi* (il contesto sociale).

Contrastavano il mio essere nera con parole forti – di cui volevo credere non conoscessero l'impatto emotivo su di me – o con *mezzucci sporchi* (quando bucarono le ruote della mia bici) invece che con la cultura e la conoscenza.

Mio padre, mentre riparavamo le gomme bucate, mi spiegava che la miglior reazione non era rispondere con altra forza ma la comprensione del gesto, il giusto distacco e l'intelligenza...

Sono trascorsi oltre vent'anni da quei giorni e, purtroppo, vedo ancora ripetersi soprusi analoghi o peggiori. Guardando al passato mi accorgo che la storia non insegna.

Forse perch  non viene studiata come si dovrebbe...